GIOVANNI LATINI

ELEGIE

DI SESTO PROPERZIO

IN DISTICI ITALIANI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETT.

TARANTO
Tipografia-Cartoleria Gaetano Spagnolo

1907

Cynthia addormentata

Elegia III, *libro I.*

Come in languor soave su l'eremo lido giacea
Arianna, le vele Tèsëo dispiegando,

Come nel dolce primo sopore di Cèfeo la figlia,
Andromede giacea, sciolta da l' aspra rupe,

O qual per lunghe danze un' Evia stanca abbandona
le membra al sonno su l'Apidàno erboso,

Tale a me apparve Cynthia spirante una molle quiete,
abbondonata il capo su le cedenti palme,

Mentre movea malfermi i passi per molto Lièo,
e scotean ne la tarda notte i servi la face.

Vêr lei — non eran tutti smarriti i miei sensi per anche —
tento appressarmi: (o letto, grave del molle peso!)

E benchè me, da duplice ardore pervaso, incitasse
e quindi Amore e quindi Bacco, severi numi,

A recinger con lieve amplesso la vaga dormente
e ad accostar la bocca avida ai labbri suoi,

Pure il sonno turbare di Cynthia non ebbi ardimento,
le rampogne temendo de l' usata fierezza.

Ma così in lei figgeva l' intenta pupilla, com'Argo
su le ignorate corna de l' Inàchide.

Ed or da la mia fronte il bacchico serto sciogliendo,
io lo ponevo, o Cynthia, su le tue tempia, lieve:

Or godea ricomporre la morbida chioma disciolta,
or ne le cave mani doni mettea furtivi.

E a te dormente — ingrato sopore! — i miei doni largia,
che sdrucciolavan spesso da le tue mani prone.

Quante volte con rari sussulti mettendo un sospiro,
stupii dolente, credulo a' vani auspicii,

Non a te qualche sogno timori insueti incutesse,
o t' astringesse alcuno a detestato amplesso.

Finchè passando per le imposte mal chiuse la luna,
la vigilante luna che s' attarda nei cieli,

Le aprì co' raggi lèni gli occhi nel sonno natanti.
Disse, sul molle letto il cubito poggiando:

« D' un' altra donna al fine l' amaro dispregio ti reca
al letto mio? a me vieni da le negate soglie?

Ove la lunga notte dovuta al mio amore hai trascorso,
languido ahi me! tornando al tramontar degli astri?

O voglia il ciel che tali tu debba le notti passare,
quali me astringi, perfido, trascorrere!

Talora, intenta ad opra di porpora, il sonno ingannava,
ed or lassa col canto de la lira d' Orfeo.

Talor così deserta dolente pensava che spesso
i lunghi indugi sono segni di stranii amori.

Finchè me stanca il sonno coll'ali gioconde coperse:
esso a' miei pianti tregua ultimamente pose. »

Amore indissolubile

Elegia IV, *libro I.*

Perchè mai tante, o Basso, fanciulle esaltandomi cerchi
che amor cangiando io parta da la mia donna cara?

Perchè — quanto m'assentino ancora di vita gli dei —
non soffri ch' io rimanga sotto l' usato giogo?

Levami pure a cielo Antìope nittèide, la bella,
Ermione spartana levami pure a cielo,

E quante ne la prisca etade fioriron venuste;
toglierà a tutte Cynthia colla vittoria il grido.

Molto men poi se a gara con donne comuni ella venga,
il giudice più duro negherà a lei la palma.

Pur lieve esca al mio amore la vaga sembianza! vi sono
cose più dolci, o Basso, onde languir m'è caro.

Ardor natio, decoro di nobili arti e diletti
che sotto cheti lini assaporare è bello.

Quanto piú quest'amore dissolvere tenti, deluso
vedrai la mutua fede farsi piú salda ancora.

Non impune tu andrai. Saprá la fanciulla furente
tue arti e proverai l'odio e i loquaci sdegni.

Non mi vorrà lasciare più teco Cynthia, nè mai
ti cercherà, di tanta tua nequizia memore.

E ad infamarti irata andrà presso l'altre fanciulle:
ahi non darà al tuo piede adito alcuna soglia!

Bagnerà de' suoi fervidi pianti ogni ara, ogni pietra,
sacra a qualsiasi nume, ovunque ella s'aderga.

Mai danno alcuno tanto offendere può la mia Cynthia
che quando cessa Amore per un rapito affetto;

Sovra tutti pel mio. Io prego che tal si mantenga,
e che cagion veruna ella mi sia di pianto.

Cynthia, sua gloria

Elegia VII, *libro I.*

Mentre Tebe Cadmèa, o Pontico, celebri e l'armi
mal augurate de le fraterne schiere,

E, così lieto io viva, coll' inclito Omero gareggi,
sol che a' tuoi carmi il destino sorrida,

Io, come soglio, tratto un unico tema, l'amore!
io vo' tessendo canti per la mia donna fèra.

Nè tanto al genio, quanto indulgere cerco al dolore,
e lamentare i duri giorni del viver mio.

Così per me la vita consumasi: è qui la mia fama:
e sol per quest'amore gloria a miei versi anelo.

Esser piaciuto a dotta fanciulla, sia questa mia lode,
Pontico, e aver gl'ingiusti suoi disdegni sofferto.

Me lo spregiato amante assiduo legga nei giorni
venturi, e a lui giovare possano i mali miei.

Se coll'arco sicuro colpiscati Amore, — tal sorte
gli dei che adoro tengan da te lontano —

Lungi la guerra, lungi da te la settemplice schiera
tu mirerai piangendo, in muto oblio sepolte.

E indarno avrai vaghezza di tessere canti soavi:
a tardo amante versi non detta Amore.

Allora me, ammirando, non umile vate dirai:
da te sarò inalzato sovra i romani ingegni.

Ne s' asterran dal dire i giovani su la mia tomba:
« o tu de' nostri amori, grande poeta, salve. »

Non dispregiare, amico, col solito orgoglio i miei versi:
con maggior forza viene tardo sovente Amore.

Partenza scongiurata

Elegia VIII, *libro I.*

Sei tu forse demente? nè dunque il mio amor ti ritiene?
o de la fredda Illiria son io per te più vile?

E già quest' uom sì degno ti sembra — chiunque egli sia —
che senza me tu voglia andar con ogni vento?

Tu del furioso pelago il mugghio impavida udire,
in rozza nave il molle fianco posar tu puoi?

Tu le diffuse brine co' teneri piedi solcare,
tu le insuete nevi puoi tollerare, o Cynthia?

A la stagion brumosa raddoppino il corso gli dei,
sieda inerte il pilota, tardando le Vergilie;

Nè mai per te la fune si sciolga dal lido tirreno,
nè le mie calde preci aura inimica involi,

E me beffarda lasci immoto sul lido deserto,
mentre con mano ostile ti chiamerò crudele.

E ch' io non veda, o Cynthia, placarsi la furia de' venti,
quando il tuo sciolto legno sospingeranno i flutti.

Pur (comunque tu meco spergiura adoprasti,) benigna
il tuo viaggio secondi Galatea;

Sì che i duri scansati Cerauni con remo felice,
Orico te riceva ne le sue placide onde.

Chè me altre tede mai corromper potranno, o mia vita:
sempre l'amata soglia udirà mie querele.

Tempesterò con mille domande i nocchieri tornanti:
Dite, qual porto chiude la mia fanciulla?

Veggano lei le sponde atracie, lei veggan l'elèe,
dirò con dolce orgoglio: Quella fanciulla è mia.

* * *

VIII *b*.

Qui sarà, qui per giuro ella resta! Si crucino gli empi!
Vinsi: alle lunghe preci ella piegava il core.

Ora i suoi falsi gaudi deponga il livore bramoso:
disdegna la mia Cynthia per nuove terre andare.

A lei son caro io solo: diletta al suo core ella Roma
dice per me: anche un regno lungi da me rifiuta.

Ella ama meglio in picciolo letto con me riposare,
ella in qualsiasi modo esser la mia fanciulla,

Che il reame vetusto aver, dote d' Ippodamìa,
e quante Elide un giorno adunava ricchezze.

Benchè un rival gran cose le offra e promesse maggiori,
ella non fugge avara dal mio seno.

Non lei potei con oro piegare o con indiche perle,
ma con devoti carmi carezzevoli.

Dunque giovan le Muse, nè Apolline è tardo agli amanti;
in lor fidente, io amo: Cynthia, tesoro, è mia.

Or le sublimi stelle attingere può la mia palma:
o splenda il giorno o cada la notte, ella, ella è mia.

Nè mai varrà gli amori securi a strapparmi un rivale:
questa soave gloria vedrà la mia canizie.

Caro ricordo

Elegia X, *libro I.*

Io testimone (o candida notte!) de' primi ardor vostri
fui: le lacrime vostre io vidi consapevole!

O di tal notte caro a l'anima sempre il ricordo:
quante volte la mente l' invocherà bramosa!

Avvinto a la fanciulla te vidi languire d'amore,
Gallo, ed esprimer dolci parole a quando a quando!

Ben che a me gli occhi stanchi il sonno soave premesse
e a mezzo il corso rifulgesse la luna,

Dal vostro caro giuoco non ebbi staccarmi potere:
era sì grande ardore ne' vostri alterni accenti!

Ma perchè non avesti ritegno d'aprirmi il tuo core,
ricevi ora il compenso de la divisa gioia.

Non solo i vostri affanni appresi occultare discreto:
c' è in me qualcosa, amico, maggiore de la fede.

Discordi amanti io posso avvincere novellamente,
e posso de l'amata le tarde soglie aprire.

Le recenti ferite sanare di giovane amante
io so, nè chiudon lieve balsamo i detti miei.

Quali cose richieder si debbano, quali evitare
Cynthia m'apprese: oprò sapiente Amore.

Non contrastar, se l'occupa melanconia, coll'amata;
nè parlare orgoglioso devi o tacere a lungo,

Nè se qual cosa chiede negare con fronte severa:
nè i suoi benigni accenti cadan dal labbro in vano.

Aspra diviene quando si vede spregiata l'amante,
nè depone se offesa i giusti suoi disdegni.

Ma quanto umile e quanto devoto ad Amore sarai,
tanto potrai più spesso cogliere lieto frutto.

Quei solo colla stessa fanciulla può viver beato,
che libertà dispregi, caldo sempre d'amore.

Cynthia a Baia

Elegia XI, *libro I.*

Mentre tu in seno a Baia, o Cynthia, tranquilla dimori,
ove la via si stende verso l'erculeo lido,

E il mar contempli - specchio a' regni tesproti - che lambe
Miseno monte, fulgido di gloria,

Cura di me sorgendo ti rende pensose le notti?
resta nel petto un luogo all' ultimo tuo amore?

O te con finti ardori non so qual nemico involava,
o Cynthia, a' teneri canti del tuo poeta?

Oh te fidata a piccioli remi su picciola barca,
in placido diporto tenga il lucrino lago!

O del Teutrante l' onda, sì facile al gioco de' remi,
te accolga e chiuda ne le sue brevi sponde;

Anzi che i dolci intenda susurri di giovane amante,
molle adagiata su la silente arena.

Come fanciulla infida che — lungi la vigile scorta —
data a novelli amori, gli dei comuni oblia.

Non perchè nota a pieno non siami per candida fama,
ma perchè in tal contrada è in sospetto ogni amore.

E tu perdona dunque se amari ti suonan miei versi:
Cynthia, non mia, è del timor la colpa.

Cura maggiore oh certo non ho de la madre adorata,
né senza te, mio bene, amar potrei la vita.

Cynthia, tu il dolce lare, gli amati parenti tu sola,
il caro tempo tu d' ogni mio gioire.

Sia che me veggan triste od ilare in volto gli amici,
dirò: sola cagione d'ogni mio stato, Cynthia.

Or tu Baia impudica senz' altro indugiare abbandona,
già queste piagge a molti cagionaron dissidî;

Piagge che furon sempre nemiche a le caste fanciulle.
O pèra il mar di Baia, fallo eterno d' amore!

Dolorosa lontananza

Elegia XII, *libro I.*

Perchè non cessi, amico, di darmi la taccia d' inerte,
e de l' indugio causa dire l'amor di Cynthia?

Ahi tante dal mio letto lei miglia dividono, quante
dal veneto Eridàno l' Ipani lunge scorre.

Nè come un dì alimenta coi teneri amplessi il mio amore
Cynthia, nè il caro eloquio dolce al mio orecchio suona.

Fui caro un dì al suo core: nè alcun di più candida fede
amar potè, com' io Cynthia nei giorni lieti.

Destai livore: o forse un nume opprimevami? o noi
divise un'erba colta su la promètea rupe?

Chi fui non sono: cangia un lungo cammin le fanciulle:
ahi quanto grande amore svanì in sì breve tempo!

Ora le lunghe notti solingo trascorrere devo;
ora il mio stesso orecchio stancan le mie querele.

Felice chi al conspetto può piangere de la fanciulla!
gode talor d'alcune lacrime sparse Amore:

O se, spregiato amante, ardori mutare gli è caro:
sono in mutati ardori soavi gioie ancora.

Io un'altra donna amare non posso, nè questa fuggire:
Cynthia il mio primo amore, Cynthia sarà l'estremo.

Nell'amore ogni sua felicità

Elegia XIV, *libro I.*

Adagiato a la riva del Tevere in molle abbandono,
beva lesbici vini entro mentoree tazze,

Ed or le navicelle tu vegga sì celeri in corsa,
ora le barche andare, tratte da funi, lente:

E tutta la tua villa protenda le floride braccia,
d'alberi gareggiando colla caucasia rupe,

Coll'amor mio non vale contendere tanta delizia:
a fulgide ricchezze non cede il campo Amore.

Sia che la quiete meco di notte anelata trascorra,
o tutto un giorno fervida cedevole,

L'aurea del Pattòlo discorremi onda la casa
e la mia man raccoglie gemme dal rosso mare.

Cedono a me - l'attestan le care mie gioie - i re stessi :
restate, o care gioie, sin che la morte giunga.

Chi può se avverso è Amore le grandi ricchezze fruire ?
se langue Venere, non v' è per me tesoro.

Essa le grandi forze infrangere può degli eroi
ed anche a' duri petti esser cagion d'affanno.

Essa, la dea, le soglie marmoree varcare non teme ,
nè di porpora adorno ascender letto, o Tullo,

Ed il mal venturato garzone agitar tutta notte :
— che gli valgon le sete, belle di vari intesti ? —

Sin che la dea placata arrida al mio amore, gl'imperi
disprezzerò e le pompe splendide d'Alcinoo.

Vani lussi

Elegia II, *libro I.*

O vita mia, che vale incedere adorna le chiome
ed agitar sottili pieghe da veste coa?

E spargere d' oròntea mirra i capelli fluenti,
e darsi avida tutta ad ornamenti estrani?

E con mercati fregi guastar la nativa bellezza,
nè voler che de' propri doni il bel corpo splenda?

Rimedio alcuno, credimi, il volto tuo non dimanda:
il nudo Amor bellezza arteficiata sdegna.

Mira come produca la terra venusta colori,
come più bella spunti liberamente l'edra;

Più fiorente il corbezzolo sorga negli antri deserti
e in non tracciati calli corra sicura l'onda.

Ridon le pinte spiaggie de' vaghi nativi lapilli,
e senz'arte più dolce è degli uccelli il canto.

Non in tal guisa piacque a Castore, Fèbe: coi fregi
non la sorella Ilàira innamorò Polluce.

Non in tal guisa accese discordia fra Ida ed Apollo
la figliuola d' Evèno su le paterne rive.

Nè con falso splendore il frigio consorte vincea,
sopra straniero cocchio Ippodamìa rapita.

Ma i loro volti adorni non eran di gemme e il colore
schietto era in essi, quale nei dipinti d' Apelle.

Di procacciarsi amanti dovunque non eran bramose:
unico ad esse pregio la verecondia.

Nè temo già ch' io meno ti valga di molti amatori:
donna che ad un sia cara a sufficienza è bella.

E tanto più che Apollo benigno i suoi carmi ti dona
e volentier l'aonia cetera Calliope:

Nè manchi a' tuoi giocondi parlari una grazia natia
e quanto a Cipria, quanto a Minerva è caro.

Di tali pregi adorna, diletta al mio core sarai,
sol che da' vani lussi infastidita fugga.

Triste solitudine

Elegia XVIII, *libro I.*

O per chi geme invero deserte e tacite rive!
solo un favonio mite regna il solingo bosco.

Libereramente esprimere l' intima angoscia m' è dato,
se pure fè serbare posson quest' erme pietre.

Onde movere devo a dir de' tuoi sdegni, o mia Cynthia?
quale principio, o Cynthia, ebbero i pianti miei?

Io che de' lieti amanti nel numero or ora sedea,
ecco spregiato io perdo del cuore tuo l' impero.

Perchè tanto castigo? Da me qual error t'allontana?
nuova fanciulla, forse, causa del tuo corruccio?

Così tu a me benigna arrida, come altra fanciulla
mai nel mio limitare il piè leggiadro pose.

Ben che sola cagione di molte mie pene tu sia,
non però mai il mio sdegno divamperà sì crudo,

Ch' io per te sia motivo perenne di giusto furore,
e s' offuschino gli occhi per i versati pianti.

Gelida forse l'anima piccioli segni d'amore
t' offre e la fede sul labbro mio non suona?

Alberi, testimoni voi chiamo, se v' agita Amore,
o faggio, o pino, sacro a Pane, arcadio nume,

Oh quante volte sotto le vostre molli ombre risuona
la mia parola, e « Cynthia » su' vostri tronchi incido!

Quante pene mi dava, o Cynthia, il tuo spregio crudele,
pene che sol conosce la tua silente porta!

De l'orgogliosa i cenni seguire sommesso imparai,
nè lamentai le asprezze con loquace dolore.

Per la qual cosa, fonti precipiti, gelide rupi,
ed a me duro sonno in rive inculte è dato.

E quanto le querele mie possono dire d'angosce,
a narrar sono astretto solo agli uccelli arguti.

Ma qualunque sia meco le selve ripetono « Cynthia »
e il nome tuo diranno fin le deserte pietre.

Il mito d' Ila

Elegia XX, *libro I.*

Pel nostro saldo amore vo' darti un consiglio fedele;
o mai ti cada, o Gallo, da l'oblïoso core!

E' sovente a l' improvvido amante nemica la sorte:
te' l dica Ascanio ai Minii funesto.

E tu un amor coltivi ad Ila teodamanteo
simile, non per vezzi impari, non per grido.

Sia che costeggi i fiumi che rigan l'ombrifera Sila,
sia che i tuoi piedi l'onda de l'Anïene bagni,

O de' Giganti il lido percorra in soave diporto,
o t'offra ovunque un fiume errabonda dimora,

Guardalo sempre da le bramose ninfe rapaci:
(ne le Driadi d'Ausonia non meno ferve Amore)

Perchè non ti sia grave i monti e le gelide rupi
frequentar sempre, o Gallo, e gl' ignorati laghi.

Quanto soffrì dolore ignote correndo contrade
Ercole, quanto pianse su l'Ascanio crudele!

Però che — suona il grido — dal porto di Págasa uscita,
Argo si spinse un giorno verso il lontano Fasi:

E, traversata l'onda d'Atamàntide, il celere legno
approdò vittorioso su la misia scogliera.

Come l'eroico stuolo toccò la pacifica terra,
coprì le molli spiagge di ben disposte frondi:

Ma spinse oltre i suoi passi del giovane invitto il compagno
per rintracciar la rara acqua d'ascoso fonte.

Lui perseguendo i due fratelli, aquilonia progenie,
su lui librato Zète, su lui Càlai librato,

Con protese le palme s'attardano a suggere baci,
e ne la fuga alterna proni rapiscon baci.

Vacilla e sotto l'ale estreme riparasi, mentre
respinge con un ramo le insidie dei volanti.

Già d'Oritìa la prole delusa la lotta abbandona;
ahimè, correva Ila a l'Amadriadi in seno!

Qui scaturiva a' piedi d'Arganto la limpida Fonte,
— fresco soggiorno, grato a le ninfe bitine. —

Su cui roridi pomi, non culti da mano veruna,
dai solitari alberi pendeano.

Intorno per il prato irriguo drizzavansi i gigli
candidi, a papaveri rosseggianti commisti.

Or questi Ila fanciullo con tenera mano spiccando,
pospone la prefissa opra a' leggiadri fiori:

Ed ora sul fluente sorriso ignaro incombendo,
indugia assorto ne la sua blanda imago.

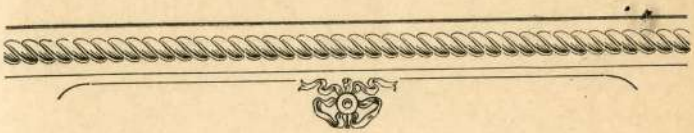
Alfin s'appresta bere, calando le palme ne l'onda,
e levandole piene, fermo sul destro lato.

Come meravigliando s'accesero del suo candore,
le Driadi lasciâro i consueti balli,

Lui prono agevolmente traendo nel facile gorgo:
un grido allor dal petto Ila rapito emise.

Cui da lontano Alcide risponde, risponde... ma l'aura
errante a lui riporta da l' ima fonte il nome.

Or fatto esperto, o Gallo, potrai conservare il tuo amore,
il tuo leggiadro Ila mai fidando a le ninfe.



La terra natale

—

Elegia XXII, *libro I.*

Chi sono, la mia stirpe, la terra, ove nacqui, tu suoli
per l'amicizia nostra chiedermi sempre, o Tullo.

Se i perugini avelli di Roma defunta, ne l'evo
immite per l' Italia, sono a te noti, amico,

Quando civil discordia il popol quirite agitava,
(etrusca terra, causa per me di duolo;

Tu le insepolte membra soffristi del caro congiunto,
tu in verun luogo accogli de l' infelice l'ossa,)

Quella plaga de l'Umbria, finitima al suddito piano,
fertile d'uberi zolle, mi generò.

Il Portico d'Augusto

Elegia XXXI, *libro III.*

Perchè a te venga chiedi men celere? Il portico d'oro,
ad Apolline sacro, il gran Cesare apria.

Adorno su colonne di punico marmo s' eleva:
del vecchio Dànao in mezzo sta la feminea schiera.

Questo marmoreo Febo del vero più bello mi parve:
ei sembra intuoni un canto su la tacente lira.

Sorge a l'altare intorno, vitale opra, l'armento
di Myron: quattro buoi di superbo lavoro.

Marmoreo nel mezzo d'Apollo il delùbro s'aderge,
a lui più caro de la nativa Ortigia.

Sopra i fastigi è il cocchio del sole, foggiato ne l'oro:
le porte, opera insigne, libico avorio sono.

L'una ritrae la gallica fuga da l'alto Parnasso:
piange di Niobe l'altra la miseranda strage.

Indi fra madre e suora lo stesso delfico nume,
cinto di lunga veste, suona la cetra e canta.

Potenza del canto

Elegia II, *libro IV.*

Narran che tu le fiere molcevi, che l' impeto, Orfeo,
de' fiumi tu frenavi colla materna lira.

Del Citerone i sassi a Tebe sospinti dal canto,
s'unirono volenti a costruir le mura.

Chè anzi, o Polifemo, vêr l'orrido Etna a' tuoi canti
trasse i cavalli roridi Galatea.

Qual meraviglia dunque se, Bacco ed Apollo propizi,
virginea schiera legge avida i canti miei?

Non su tenarie s' alza colonne il mio tetto, nè splende
fra travi aurate eburnëa la volta.

Nè i miei pomari eguagliano i vaghi feaci verzieri,
nè l'onda marzia irriga gli arteficiati spechi.

Ma propizie le Muse, ma dolci i miei carmi ai leggenti
ma per le molte danze Calliope stanca.

O felice la donna che fu nel mio libro cantata!
di sua beltà saranno monumento i miei carmi.

Poichè non le superbe Piramidi agli astri levate,
non lo sfidante il cielo tempio di Giove elèo,

Non lo splendido e ricco sepolcro di Màusolo, sono
esenti da la legge ultima de la morte.

Distruggerà la fiamma o l'onda la loro bellezza,
o dal tempo lor moli vinte cadranno al suolo,

Ma non conosce occaso la gloria che vien da l' ingegno,
ma de l' ingegno splende eternamente il raggio.

Viaggio notturno

Elegia XVI, *libro IV.*

Mezzanotte, e improvisa mi giunge di Cynthia una carta:
desia che a Tivoli senza indugiar mi rechi,

Ove lor bianche cime inalzan due torri gemelle,
e l'Anïene in laghi aperti precipita.

Che fare? dovrò forse lanciarmi fra l'alte tenèbre
e paventar l'audacia di scellerate mani?

Ma se per tema i cenni non seguo sollecito, pianto
m'attende più crudele di notturno inimico.

Peccai una volta e intero un anno negommi sue soglie:
vêr me non tende mansuete le mani.

Pure non v' è chi ardisca offendere un sacro amatore,
vada egli di Scirone lungo il cammino ancora.

Percorra pur le scitiche piagge d'Amore l'alunno,
non troverá sì fiero animo che l'offenda.

I suoi passi la luna rischiara: le stelle i perigli
mostrangli: Amore stesso scuote l'accesa teda.

Torce la bocca a mordere aperta la rabbia dei cani:
sempre ad un core amante è sicuro il sentiero.

Qual empio il puro sangue versare vorrà d'un amante?
a' suoi seguaci Venere stessa è guida.

Chè se un acerbo fato seguisse a' perigli notturni,
a grande prezzo tale morte comprar dovrei.

Là porterà gli unguenti, là Cynthia ghirlande a la tomba
darà, custode del mio cenere muto.

Faccian gli dei che in luogo frequente non ponga mie ossa,
ove con giro alterno passi e ripassi il volgo.

Dei defunti amatori così si profanan le tombe!
Me in appartata plaga frondosa arbore copra,

O riparato tumulo accolga d'arena ignorata:
non amo esporre il nome su la battuta via.

Addio, Roma!

Elegia XXI, *libro IV.*

Grande viaggio è forza imprenda ad Atene, la colta,
perchè dal grave amore sciolgami il lungo andare.

Più le dolci sembianze ammiro, più cresce la cura,
ed a sè stesso Amore porge alimenti nuovi.

Vano mi fu ogni mezzo che valga a fugare l'amore:
urgemi d'ogni parte l' inesorabil dio.

O dopo negar lungo a stento una volta m'accoglie,
o se a me vien, coperta, dorme a l'estrema sponda.

Un solo schermo, o Cynthia, mi resta: cangiare contrada!
dal cor, come dagli occhi, lungi n' andrà l'amore.

Or su, compagni fidi, spingete la nave ne l'onde:
tra voi la sorte alterni, il lavoro dei remi.

E su l'albero estremo legate le prospere vele;
l'aura a' nocchier secondi il liquido sentiero.

Addio, romane torri, e voi dolci amici, salvete:
o qualunque sia meco, cara fanciulla, addio!

Dunque sarò su l'Adria novello ospite tratto,
e ad invocare astretto le deità del mare?

E quando, traversato l' Ionio, la piccola nave,
poserá nel lechèo porto le stanche vele,

La via che resta, o piedi, correte: affrettatevi dove
L' istmo divide l'uno da l'altro mare.

E quando sovra i lidi sarò del Pirèo, la teseia
via da le lunghe mura percorrerò.

Ne' tuoi viali, o Plato; negli orti tuoi, dotto Epicuro,
sanerò l'alma da le cure d'amore.

O studierò, Demostene, l'arma tua grande, la lingua;
o gusterò le argute pagine di Menandro.

O cercheranno estatici gli occhi le vive pitture
e su l'avorio e il bronzo le scolpite sembianze.

Ed il volo degli anni, la vasta distesa del mare,
leniran la ferita nel mio petto pacato.

Note.

Questo volumetto vuol essere un saggio di una più copiosa traduzione di elegie properziane che pubblicherò fra pochi mesi. E siccome ho in animo d'illustrare ampiamente ogni elegia sotto l'aspetto filologico, storico ed estetico, in questo piccolo saggio non m'indugio in comenti: mi limito solo ad indicare i luoghi in cui mi sono discostato dall'edizione di Lipsia, curata da Luciano Müller.

Elegia VIII *b*. — Al verso dell'ediz. di Lipsia:

Nunc mihi summa licet contingere sidera *plantis*,

ho preferito l'altro, dato da molte altre edizioni:

Nunc mihi summa licet contingere sidera *palmis*.

Elegia XI. — Al verso dell'ediz. di Lipsia:

Et modo *te Protei* mirantem subdita regnum,

ho preferito l'altro:

Et modo *Thesproti* mirantem subdita *regno*.

Elegia XVIII. — Alla lezione lipsiense:

Pro quo *dumosi montes* et frigida rupes,

ho anteposto l'altra, seguita da Atto Vannucci:

Pro quo *devexi fontes* et frigida rupes.

Elegia XXII. — Alla lezione lipsiense:

Si Perusina tibi patriae sunt nota *sepulcra*,
Italiae duris funera temporibus,

ho preferito l'altra, data da moltissime edizioni:

Si Perusina tibi patriae sunt nota *sepultae*,
Italiae duris funera temporibus.

INDICE

Cynthia addormentata .. .. Pag. 5
Amore indissolubile .. .. » 9
Cynthia, sua gloria .. .. » 11
Partenza scongiurata .. .. » 13
Caro ricordo ! .. .. » 17
Cynthia a Baia .. .. » 19
Dolorosa lontananza .. .. » 21
Nell'amore ogni sua felicità .. .. » 23
Vani lussi .. .. » 25
Triste solitudine .. .. » 27
Il mito d' Ila .. .. » 29
La terra natale .. .. » 33
Il portico d'Augusto .. .. » 35
Potenza del canto .. .. » 37
Viaggio notturno .. .. » 39
Addio, Roma ! .. .. » 41

PROPRIETÀ LETTERARIA